

Petruzzielli Inchiesta-bis e un altro indagato

Una «inchiesta bis» su altri presunti esecutori materiali dell'incendio che distrusse il teatro Petruzzelli di Bari è stata delegata al sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Giovanni Giorgio. Nell'inchiesta risulta indagato un uomo, il cui nome è stato segregato, padre di uno dei due minorrenni che, secondo il racconto del «pentito» barese Michele Ladisa avrebbe appiccato il fuoco all'interno del teatro insieme con Giuseppe Mesto. Quest'ultimo è imputato nel processo in corso a 20 persone, tra le quali l'ex gestore del teatro. A carico dei minorrenni è in corso una inchiesta del Tribunale per i minorenni di Bari. Ladisa parlò dell'incendio nel settembre scorso in un interrogatorio col sostituto procuratore della Dda di Bari Giuseppe Scelsi e, poi, ribadì la sua versione in Tribunale riferendo che la persona che ora è inquisita avrebbe ricevuto l'ordine di incendiare il Petruzzelli in cambio di un compenso di sette-otto milioni di lire. I ragazzi, sempre secondo il pentito, sarebbero entrati nel teatro da una porta posteriore portando una tanica da dieci litri di benzina. Il pentito riferì inoltre che pochi giorni prima dell'incendio i due con l'altro uomo fecero un sopralluogo vicino al teatro per individuare le vie di uscita.

Dopo una notte di violenze, il giovane è stato legato ad un albero con il fil di ferro. Arrestati due 35enni

È un gay, offende l'onore della cosca Atroci torture su un ragazzo di 20 anni A Reggio Calabria «punita» la relazione con un affiliato del clan mafioso

DALL'INVIATO

BIANCO (Rc). Va bene per gli omicidi, perfino di donne e fanciulli. Sacrosante le faide con centinaia di morti ammazzati. Tutto ok per droga, racket delle mazzette, usura. E ben venga anche il traffico di clandestini, meglio se curdi. Ma i rapporti sessuali «diversi», tra maschi, non possono proprio essere tollerati: sono infamanti, vergognosi, colpiscono il cuore del prestigio che la cosca ha accumulato coi propri «soldati» caduti, le lupare, la dinamite e i kalashnikov. Gli uomini d'onore e le loro famiglie non possono tollerare le dicerie sui particolari della vergogna né i silenzi imbarazzati del paese che coinvolgono tutte le «famiglie» del clan.

Insomma, l'onore della «ndrangheta» è incompatibile con tenere amicizie come quella sbocciata tra il ventenne S.M. di Samo, minuscolo centro della Magna Grecia, e un suo amico di 65 anni, parente stretto dei boss più potenti di Africo, il paesino della Locride dove feroci e forti sono le cosche. A Samo, dove il vecchio andava spesso per curare i propri interessi, l'amicizia affettuosa con quel ragazzo difficile di venti anni, veniva vista da tutti di buon'occhio. Qualcuno li credeva perfino zio e nipote. La madre di S.M. è morta mettendolo al mondo. Il padre, mezzo impazzito per il dolore, non s'è mai potuto seriamente occupare di quel figlio cresciuto passando da un collegio all'altro. A quindici anni S.M. tornò in paese, dove non fa nulla e abita col nonno. Lo descrivono

Niente tradimenti, mai lasciare la moglie Le regole del sesso secondo la mafia

Per aver lasciato la moglie, figlia di un padrino, Balduccio Di Maggio rischiava la morte e si è dovuto affidare alla protezione dello Stato. Pino Marchese, il primo dei corleonesi a diventare collaboratore di giustizia, tra i motivi di rancore nei confronti di Cosa nostra ricorda ancora quella fidanzatina che dovette lasciare perché era figlia di un uomo divorziato: «Mio cognato Bagarella mi diceva "o i ammazzi tu o ci pensiamo noi", ma come avrei potuto sposarla se le ammazzavo il

padre?» ha raccontato ai magistrati, spiegando che «comunque le regole valgono quando gli pare a loro, pure Luciano Liggio aveva lasciato la moglie e nessuno gli ha mai detto niente». Le leggi non scritte della mafia vietano le relazioni extraconiugali, i rapporti omosessuali, e, almeno nel passato, anche lo sfruttamento della prostituzione. La pena prevista per chi sgarrisce in amore è il taglio dei genitali che vengono poi lasciati nella bocca della vittima.

gli volessero chiudere il conto impiccandolo. E per finire: l'hanno abbandonato legato a un albero, come a un palo di tortura, con del fil di ferro.

S.M. s'è liberato con fatica e dolore solo dopo parecchie ore, all'alba. Quando la macchina su cui aveva trovato un passaggio verso casa è stata fermata dai carabinieri per un normale controllo di paura e stanchezza. I carabinieri hanno controllato il suo racconto con attenzione, ricostruendo tutti i particolari con tanto di prove e riscontri. Anche S.M., alla fine, ha deciso di presentare una regolare denuncia. Un gesto coraggioso e di grande dignità. Da Roma è arrivata la solidarietà di Franco Grillini, presidente dell'Arcigay che ha denunciato «la ripugnante morale mafiosa per cui si possono commettere i delitti più efferati, ma non mettere in discussione la morale sessuale». Grillini avverte: «Lì è stato più feroce perché c'è di mezzo la mafia. Ma la condizione dei gay è come quella di S.M. in tutti i piccoli centri del paese». «I fatti delle ultime settimane - ha lanciato l'allarme - dicono che c'è un'emergenza nazionale. Se non si fa qualcosa per fermare quest'ondata di violenza c'è il rischio che l'Italia diventi famosa come il paese in cui massacrano gli omosessuali».

Ieri mattina per F.M. e N.P., che hanno precedenti per mafia, sono scattate le manette: sequestro, tentato omicidio, violenza a mano armata.

Aldo Varano

Somatostatina gratuita negli ospedali: il Tar del Lazio «ordina» alla Cuf di decidere entro dieci giorni

Di Bella, Levi Montalcini nel comitato etico

Nuove udienze alla pretura di Maglie: ieri il professore modenese, il 30 toccherà a Veronesi, presidente della commissione oncologica.

La sentenza del Tar laziale, e il coinvolgimento di Rita Levi Montalcini, premio Nobel, nel comitato etico sul caso Di Bella, hanno caratterizzato la giornata di ieri.

Investito dal Codacons sulla gratuità ospedaliera della somatostatina, il Tar rimette la questione nelle mani della Commissione del farmaco (Cuf), che entro dieci giorni dovrà pronunciarsi. A parte l'intrico di sigle, accade per la prima volta in tutta questa vicenda che dei magistrati, non solo non vogliono prendere decisioni, ma chiamano a farlo l'organo istituzionale preposto, la Commissione unica del farmaco, appunto. Dunque, alla richiesta del Codacons (associazione a difesa dei consumatori e dell'ambiente) di prescrivere la somatostatina in tutti gli ospedali italiani per i malati di qualsiasi forma di tumore, il tribunale amministrativo regionale risponde, chiedendo alla Cuf di decidere entro 10 giorni. La Commissione unica del farmaco si era già pronunciata in proposito, ma il recente avvio della sperimentazione clinica avvalorerebbe una «concreta possibilità della efficacia del far-

maco» e quindi la sua erogabilità a carico del Servizio sanitario nazionale. Dunque la parola spetta di nuovo alla Commissione del farmaco (12 componenti, di cui 5 di nomina ministeriale e 7 in rappresentanza delle regioni) affinché valuti «se ricorrono le condizioni per consentire l'erogazione gratuita fino al termine della sperimentazione in atto, della somatostatina in ambiente ospedaliero, laddove i sanitari la considerino utile per il malato, in quanto non esista valida alternativa terapeutica».

Questi i termini ufficiali della sentenza, che il presidente del Codacons, l'avvocato Carlo Rienzi, interpreta come un «ordine» del tribunale: «Se la Cuf prenderà la decisione che la saggezza del Tar gli ha indicato - commenta il presidente dell'associazione - saranno eliminate le disparità, le emigrazioni verso Puglia e Lombardia, le speculazioni di medici senza scrupoli e avremo ottenuto condizioni di omogeneità in tutto il territorio nazionale».

Ma non è affatto scontato che la decisione della Commissione unica del farmaco, che si riunirà prestissi-

mo, vada nella direzione auspicata dall'avvocato Rienzi. Il ministero della sanità in serata precisa che «il Tar, dopo essersi dichiarato incompetente a estendere le attuali limitazioni alla prescrivibilità del farmaco, ha chiesto alla Cuf di riesaminare la questione. Non è stata quindi accolta la richiesta del Codacons l'ordinanza non può essere in alcun modo interpretata come un'estensione della gratuità».

Inutile ricordare che giovedì scorso a Bologna si è dato avvio alla sperimentazione che coinvolge 600 malati di tumori specifici (da seguire con nove protocolli diversi) e altri 2000 pazienti gravissimi, che saranno sottoposti a uno studio osservazionale. Comunque, tutti saranno assistiti nelle strutture e negli ospedali prescelti dalla commissione oncologica in tutte le regioni e naturalmente le cure saranno gratuite.

Sono due, a questo punto, i premi Nobel del nostro Paese coinvolti a vario titolo nel caso Di Bella. Dopo Dulbecco, infatti che fa parte della commissione oncologica, ieri Rita Levi Montalcini è entrata a far parte del

comitato etico che dovrà pronunciarsi sulla sperimentazione. Dopo aver espresso un parere positivo sul professore, la Levi Montalcini ha rinviato ogni giudizio definitivo: «Ci sono molteplici aspetti che vanno valutati - ha detto - l'efficacia della cura, ma anche la grande emotività della gente. È necessario vederli chiaro».

Intanto continuano le udienze alla pretura di Maglie. Ieri è stata la volta del professor Giuseppe Di Bella, mentre si aspetta con ansia l'udienza del professor Veronesi, presidente della Commissione oncologica, che è stata fissata nuovamente per il 30. Molte regioni, fra cui la Toscana, stanno infatti predisponendo le strutture per la sperimentazione e mettendo a disposizione dei cittadini dei numeri verdi per le informazioni necessarie.

Il Tribunale dei diritti del malato insieme con la federazione medici di famiglia ha predisposto un numero telefonico di «orientamento e informazione» sulla terapia Di Bella: 06/3225318, attivo tutti i giorni feriali dalle 9 alle 17.

Anna Morelli

Visite gratuite per i malati in Toscana

FIRENZE. Da questa mattina i malati di cancro che intendono sottoporsi alla sperimentazione del multitrattamento Di Bella in Toscana potranno rivolgersi al pool di medici che costituiscono il centro di riferimento regionale. Sono già attivi i numeri telefonici che corrispondono ad altrettante strutture sanitarie pubbliche a cui la giunta regionale ha deciso ieri di affidare la gestione della prima parte della sperimentazione: azienda ospedaliera Santa Chiara di Pisa (1670-15877); azienda ospedaliera Careggi di Firenze (055-4277627); azienda ospedaliera Le Scotte di Siena (0577-586231); Azienda sanitaria di Arezzo (0575-305345-6-7). A chi telefona verranno chiesti gli elementi essenziali della storia clinica, della condizione attuale e la disponibilità a sottoscrivere il «consenso informato» personale e non derogabile alla sperimentazione. A tutti questi pazienti (ed è una novità rispetto alle indicazioni nazionali) verrà proposta una visita personale gratuita. Sarà poi in base ai protocolli nazionali (che dovrebbero arrivare nel giro di un paio di giorni) che verrà effettuata la scelta. «Noi vorremmo - dice l'assessore regionale alla sanità Claudio Martini - che venissero inseriti nella sperimentazione tutti i pazienti affetti dalle sette patologie già definite e allo stadio di evoluzione previsto».

Comunicato dell'editore

L'Arca, in accordo con il consiglio di amministrazione della Società l'Unità Editrice Multimediale SpA che si è oggi riunito (ieri per chi legge), comunica che sono state assunte le seguenti deliberazioni:

dal 1° febbraio 1998 direttore responsabile de l'Unità dr. Mino Fuccillo.

Con la stessa decorrenza vicedirettore vicario il dr. Gianfranco Teotino e vicedirettore il dr. Pietro Spataro, rispettivamente vicedirettore del «Mattino» di Napoli e capo redattore centrale de l'Unità.

È stata anche determinata la struttura organizzativa e amministrativa de l'Unità Editrice Multimediale SpA, affidando all'amministratore delegato Italo Prario il compito di definirla; in tale ambito è stata affidata a Claudio Velardi la direzione strategie e sviluppo.

Nato senza cervello, i medici chiedono il silenzio stampa

«Gabriele è una persona, salvatelo» A Torino l'appello del cardinale Saldarini

TORINO. Si spengono i riflettori, finisce quello che i medici dell'ospedale «Regina Margherita» di Torino definiscono «un assedio non più sostenibile». Sono esasperati i genitori di Gabriele, il bimbo anencefalico che ormai da due settimane combatte la sua battaglia contro la morte. E meritano rispetto anche tutti gli altri piccoli malati ricoverati con patologie gravissime nella stessa struttura. Anche per loro, i sanitari chiedono il silenzio stampa: «Abbiamo deciso - ha detto il commissario dell'azienda ospedaliera, Luigi Odasso - di interrompere le continue richieste di notizie sulla salute del piccolo».

Le condizioni di Gabriele rimangono stazionarie - ma - ribadiscono i medici che lo hanno in cura - il bimbo è un paziente terminale». Eccoli, allora, il secondo appello: basta con i confronti con casi analoghi, «impossibili, poiché non sono disponibili i relativi dati clinici». «Tutte queste cose - ha aggiunto Luigi Odasso - saranno discusse in seconda battuta, quando in qualche modo la vicenda sarà

conclusa». Quale modo? Il cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino chiede che «si faccia tutto il possibile per salvare la vita di Gabriele». «Mi pare che, giustamente, anche la famiglia tenga a riconoscerlo come bimbo vero - dice - Non si facciamo adesso discorsi fantascientifici. Gabriele è e rimane un bambino vero: una persona umana e va trattata da persona umana e non da oggetto».

Per il cardinale, c'è dunque da accogliere la speranza di Sandra e Luca, i genitori del bimbo, che vorrebbero portare Gabriele a casa per amarlo così come è. Dello stesso parere è Domenico D'Antonio, padre di Alberto, il bambino di Catania affetto da idroencefalite, la cui vicenda è stata messa in relazione con quella di Gabriele. «Voglio incontrare i suoi genitori - ha detto ieri - per dire che questi bambini non sono scatole di montaggio, né soprannomabili. Non sono fatti per morire». «Non mi importa se i medici si azzuffano discutendo su come, quando e perché è successo, se la madre naturale si bucuva o se ha preso le

radiazioni di Chernobyl - aggiunge il padre del bimbo catanese che oggi ha sei anni -. M'importa solo il lato morale della vicenda e andrò fino in fondo, perché sono un testimone. Gabriele non è una larva, la sua vita è degna di essere vissuta. Il mio bambino ha un gravissimo handicap: non vede, non sente, non cammina, ma io vivo felicemente».

Gabriele e Alberto, due storie simili, ma «casi clinici diversi, con patologie che non hanno nulla in comune». Nessun parallelo o paragone è possibile, secondo il professore Lorenzo Pavone, direttore del reparto di pediatria del policlinico universitario di Catania, che ha avuto in cura Alberto per sei anni. «Gabriele - spiega il professor Pavone - è affetto da anencefalite: è privo di cervello, il cranio non si chiuderà e non avrà cute. Alberto, invece, è affetto da una grave forma di idroencefalite: ma ha la calotta cranica, gli emisferi cerebrali sono pieni di liquido cefalo-rachideo e il cervello, anche in maniera sottilissima, è presente».

Bologna, l'uomo è stato arrestato dopo un blitz della polizia

Rapina una banca e si barrica in casa Assediato dà fuoco al bottino: 160 milioni

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Una rapina andata in fumo, nel vero senso della parola. Il ladro infatti dopo aver derubato 180 milioni, vistosi scoperto ha dato fuoco alle banconote. Solo 20 milioni si sono salvati dal rogo. Ma non è stata l'unico «curiosità» di un colpo davvero strano e movimentato: basti pensare che la banca prescelta per la rapina si trova solo a poche centinaia di metri dall'abitazione dell'uomo. Che poi, intercettato dalla polizia, si è barricato in casa minacciando di gettarsi dal balcone. Le forze dell'ordine erano state avvertite da alcuni cittadini che avevano visto quel giovane fuggire con aria sospetta, con una borsa da cui fuoriuscivano alcune banconote. Non sono rimaste in terra a lungo, comunque: alcuni passanti le hanno raccolte in gran fretta.

Tutto era cominciato nella prima mattinata di ieri, a Villanova di Castenaso, un piccolo centro a po-

chi chilometri da Bologna. Un giovane di 26 anni con numerosi precedenti, Simone Ugolini, alle 8 si era introdotto in una filiale della Banca di Imola, entrando da una finestra aperta al primo piano. Ha sorpreso un'addetta alle pulizie e si è fatto accompagnare al piano terra. Successivamente ha minacciato con una pistola il direttore e i cassieri e li ha costretti a farsi consegnare il bottino di circa 180 milioni. Poi la fuga: uscito dalla banca ha preso l'auto del direttore e con questa si è allontanato. Ma il suo viaggio è stato brevissimo: dopo appena cinquantotto metri l'ha parcheggiata, proprio sotto la sua abitazione sempre a Villanova di Castenaso.

La sua manovra non è sfuggita ad alcuni testimoni che l'hanno visto salire nel suo condominio. La polizia è intervenuta e il giovane, vistosi scoperto, si è barricato in casa. Quindi è uscito sulla terrazza, che si trova al quarto piano dello stabile, e ha minacciato di gettarsi

nel vuoto, costringendo anche i vigili del fuoco ad intervenire con un telone.

È iniziata una lunga trattativa tra le forze dell'ordine e Ugolini, il quale ha quindi deciso di sbarazzarsi di armi e refurtiva. Ha gettato l'arma, i proiettili sono stati buttati nello scarico del water ed infine ha deciso di cancellare l'ultima prova, i 180 milioni. Dando fuoco alle banconote. Solo venti milioni sono sfuggiti al rogo. Le trattative sono durate due ore, poi la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento. L'uomo si è arreso immediatamente. In casa con lui c'era anche la fidanzata, da due mesi abitavano in quell'appartamento. La donna era sotto choc e la sua posizione ora è al vaglio degli inquirenti. Simone Ugolini è stato arrestato con l'accusa di rapina aggravata, sequestro di persona, ricettazione e porto abusivo di una pistola semiautomatica rubata.

Maurizio Collina